

**Il cortile dello Stato etico.
Giovanni Gentile nel dibattito sulle riforme costituzionali
del primo fascismo (1922-1925)**

Laura Cerasi
(Università Ca' Foscari – Venezia)
laura.cerasi@unive.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: The Ethical State Backyard. Giovanni Gentile and the Debate on Constitutional Reform in Early Fascism (1922-1925).

Abstract: The article situates Gentile's thinking on the ethical state in the political context in which it takes shape, particularly in the debate on the transformation of the state after Fascism's seizure of power. The implementation of constitutional reforms that overcame the old liberal state, harmonising the new with the upcoming political order, and at the same time taking into account the main demands of contemporary modernity such as the inception of Fordism, was discussed in the Commissions for the reform of the State that Gentile chaired between 1924 and 1925. In this context, a paradigm of the Fascist State was established that had a great impact on the political culture of the inter-war period.

Keywords: Giovanni Gentile, Ethical state, Fascism, syndicalism, corporatism, technocracy.

1. *Premessa*

Nel novembre 1932 Giovanni Gentile disponeva la ripubblicazione degli atti, divenuti introvabili, della commissione per la riforma dello Stato conosciuta come Commissione dei Diciotto, o dei Soloni. Gentile, che ne era stato presidente, giustificava la ripubblicazione con il fatto che “la curiosità e l’interesse per gli studi compiuti nel ‘25 dalla Commissione dei Diciotto viene aumentando a mano a mano che s’impone all’attenzione dell’universale lo sviluppo della nostra rivoluzione, e anche più quello delle forme corporative”¹.

¹ Giovanni Gentile, *Avvertenza alla riedizione delle Relazioni e proposte della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali* [1925], Le Monnier, Firenze 1932, p. V.

In effetti, in quell'anno il progetto corporativo del fascismo era forse all'apice della sua attrattività, soprattutto fuori dai confini del Paese², mentre all'interno il dibattito raggiungeva un picco di intensità con la grande eco del convegno di Ferrara, dominato dalla polemica intorno alle tesi di Ugo Spirito sulla "corporazione proprietaria"³. L'analisi storica ha potuto leggere in quel momento culminante anche l'avvio di un progressivo disinvestimento da parte di Mussolini dall'esperimento corporativo, annunciato dal dimissionamento di Giuseppe Bottai da ministro delle Corporazioni⁴; e tuttavia l'auspicio formulato a chiusura del convegno ferrarese da Bottai ancora ministro affinché alle costituenti Corporazioni venisse attribuito il massimo dei poteri normativi poteva apparire indicatore di una crescente centralità del tema nell'assetto politico e istituzionale del fascismo⁵.

Da canto suo, Gentile era ancora il "filosofo del fascismo": in quello stesso anno 1932 aveva firmato insieme a Mussolini la voce eponima per l'*Enciclopedia Italiana*, da lui stesso diretta, intestandosi così la massima sanzione pubblica di ortodossia; oltre che della grande impresa editoriale e culturale dell'*Enciclopedia*, era alla guida della rete dell'Istituto nazionale fascista di cultura che si occupava della propagazione dell'ideologia del regime, possedeva la casa editrice Sansoni, era commissario della Scuola Normale di Pisa solo per enumerare le sue funzioni di maggiore rilievo⁶. Non era certo marginale. Perché allora avvertiva il bisogno di rivendicare la paternità della costruzione dello Stato corporativo, presentando i documenti dei Soloni come "i primi incerti passi e quasi il primo tentativo delle grandi riforme che la legge del Primo Ministro e la Carta del Lavoro dovevano poco stante realizzare per la chiaroveggente genialità del Duce"⁷?

Certo, va detto che la sua preminenza non è mai stata incontrastata: a inizio anni Trenta i giovani fascisti cominciavano a sentirsi antigentiliani⁸, e dopo il Concordato l'agibilità riconosciuta ai cattolici nella società italiana aveva dato luogo in alcuni momenti e su alcuni terreni a larvate forme di competizione per l'egemonia che assumevano spesso l'aspetto della polemica antigentiliana⁹. Non è quindi peregrino ipotizzare una misura di strumentalità politica da parte di

² Per l'*appeal* internazionale del progetto corporativo del fascismo vedi Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Press, Bologna 2017.

³ Per la ricostruzione del dibattito vedi Giampasquale Santomassimo, *La Terza via fascista*, Carocci, Roma 2006.

⁴ Sullo scarso interesse di Mussolini ad applicare aspetti del sistema corporativo potenzialmente trasformativi cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 52.

⁵ Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Ferrara, 5-8 maggio 1932*, Vol. III, *Discussioni*, Tipografia del Senato, Roma 1932, Intervento del ministro Bottai, p. 309.

⁶ Per accuratezza di ricostruzione e contestualizzazione si veda sempre Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia intellettuale*, Giunti, Firenze 1995.

⁷ Gentile, *Avvertenza*, cit., p. V.

⁸ Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁹ Luisa Mangoni, *I Patti lateranensi e la cultura cattolica*, in "Studi storici", 2002, n. 1, pp. 153-165.

Gentile nel voler agganciare il tema corporativo per tamponare le falle che qua e là si aprivano nella sua posizione di autorità. La mia ipotesi però è che la sua rivendicazione di paternità recasse traccia di un processo di definizione dello Stato corporativo in cui egli aveva in effetti avuto un ruolo, contribuendo alla formazione di un paradigma condiviso nonostante le molte diverse sfumature in cui si frastagliava in dibattito tra i fascisti.

Occorre qui un'osservazione. La storiografia, a partire dalle prime antologie pubblicate negli anni Sessanta del secolo scorso fino alle più recenti sistemazioni complessive¹⁰ ha teso a sottolineare le differenze fra le correnti interne al fascismo, le polemiche, le contrapposizioni. Certo queste c'erano, se solo guardiamo alla contrastata egemonia di Gentile, e c'erano a tutti i livelli. Tuttavia non andrebbe trascurato che un terreno comune fra chi si riconosceva nel fascismo esisteva; che un modo di concepire la politica, lo Stato, la società si era formato ed agiva nella cultura politica italiana dell'epoca; e che tale formazione era avvenuta in tempi relativamente rapidi nei primi anni Venti, si era consolidata nella seconda metà, segnando poi per certi aspetti un cambio di passo alla svolta tra anni Venti e Trenta. Per scorgerne il profilo occorre tornare alla temporalità, ri-situare i discorsi nel loro contesto di svolgimento, e provare a cogliere le sollecitazioni dell'attualità politica a cui i discorsi costituivano una risposta.

2. Sindacalismo, rappresentanza degli interessi e trasformazione dello Stato

Va fatto perciò un passo indietro, per ricostruire anche per sommi capi i termini del dibattito sulla trasformazione dello Stato che si era aperto nel fascismo all'indomani della presa del potere con la marcia su Roma.

Le *"aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo"*¹¹ – espressione con la quale è invalso designare i progetti di riforma della rappresentanza politica attraverso la creazione di corpi elettivi espressione delle competenze professionali in cui era visto articolarsi il corpo sociale – risalivano al 1919, al momento della fondazione

¹⁰ Si vedano le antologie di Costanzo Casucci, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1966; Renzo De Felice, *Antologia sul fascismo*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1976; Id., *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo 1978. Si veda da ultimo Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022.

¹¹ Così il titolo di uno studio pionieristico dello storico Alberto Aquarone, in "Nord e Sud", n. 52, 1964, pp. 109-128; Aquarone si richiamava alle osservazioni di Camillo Pellizzi, che in *Una rivoluzione mancata* (Longanesi, Milano 1948) leggeva la parabola dello Stato corporativo del fascismo come una "mancata" – appunto – occasione di modernizzare le istituzioni nel senso dell'organizzazione degli interessi. In questo senso "tecnocratico" si avvicina nell'uso a "corporatista", calco dell'anglosassone "corporatism" che copre tutto l'ambito dell'organizzazione istituzionalizzata degli interessi economici, entrato nella riflessione storiografica a partire dal fondamentale Charles S. Maier, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after WWI*, Princeton University Press, Princeton 1975. Su Pellizzi si vedano Camillo Breschi, Gisella Longo, *Camillo Pellizzi: la ricerca delle élites tra politica e sociologia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, e Mariuccia Salvati, *Camillo Pellizzi, Un intellettuale nell'Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2021.

dei Fasci di combattimento che nel loro manifesto menzionavano fra l'altro l'intenzione di formare Consigli tecnici nazionali del lavoro, dell'industria, dei trasporti, della salute, eletti dalle organizzazioni sindacali o professionali e con funzioni legislative. Alla vigilia della fondazione del partito, nel novembre 1921, Mussolini indicava l'obiettivo della creazione di una seconda camera in sostituzione del Senato, il Consiglio tecnico nazionale, eletto dai cittadini nella loro veste, di ascendenza sindacalrivoluzionaria e soreliana, di "produttori". L'obiettivo veniva incluso nel primo Statuto del Partito Nazionale Fascista e messo in cantiere appunto con la creazione – molto incerta e disuguale – di "gruppi di competenza" in diversi settori come la scuola, le arti, l'amministrazione; il gruppo di competenza sulla scuola annoverava diversi collaboratori di Gentile, come Codignola e Fazio Allmayer, e sarebbe in parte confluito a gestire il dispositivo della riforma. I gruppi, guidati da Massimo Rocca, antico sodale di Mussolini, e poi dal giurista Carlo Costamagna, sarebbero stati al centro del dibattito sulla riforma dello Stato fino al loro scioglimento nell'agosto 1924, con la formazione della Commissione dei Quindici¹².

Benché nota nelle grandi linee, e menzionata in studi diversi, della vicenda dei progetti corporatisti e tecnocratici del primo fascismo non si è ancora davvero andati a fondo¹³. Qui mi limito a metterne in evidenza i risvolti che si intrecciano con il ruolo poi avuto da Gentile.

Un primo aspetto è la sovrapposizione fra sindacalismo e tecnocrazia che si registrava nelle prime fasi della discussione, evidente in due articoli sulla rappresentanza degli interessi organizzati pubblicati nell'ufficialissima "Gerarchia". L'autore, Mario Govi – che peraltro non avrebbe mantenuto nel tempo la rilevanza che gli era qui riconosciuta – tratteggiava i contorni di una dettagliata e complessa riorganizzazione dello Stato, da attuarsi come necessario complemento alla presa del potere. I sindacati dovevano costituire la struttura portante per l'inclusione nello Stato dei "rappresentanti di tutte le classi di produttori, siano essi liberi professionisti, funzionari, lavoratori dipendenti, imprenditori, intermediari, artigiani, ecc."¹⁴. Sindacati, quindi, intesi come formazione organizzativa di ogni settore della vita economica, e non del solo lavoro dipendente.

¹² La ricostruzione a grandi linee in Francesco Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, Le Lettere, Firenze 2016, pp. 9-53. Fondamentale sulla materia rimane comunque Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, in particolare il primo capitolo, *I primi passi nel segno dell'incertezza*; anche Bruno Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Carucci editore, Assisi-Roma 1974.

¹³ Oltre ad Aquarone e Perfetti, anche Alessio Gagliardi, *Per rifondare lo Stato. Progetti corporativi tra fascismo e antifascismo, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di Simone Neri Seneri, Viella, Roma 2016, pp. 237-255, e il mio *Rethinking Italian corporatism: Crossing Borders between Corporatist Projects in Late Liberal Era and the Fascist Corporatist State. Topics, Variances and Legacies*, in António Costa Pinto (ed.) *Corporatism and Fascism. The Corporatist Wave in Europe*, Routledge, London 2017, pp. 103-123.

¹⁴ Mario Govi, *Il riordinamento dello Stato e il fascismo*, in "Gerarchia", a. I, n. 10, Ottobre 1922, pp. 575-583. La seconda e altrettanto fondamentale funzione dei sindacati doveva essere quella pedagogica: ad essi doveva essere affidato il compito della "rieducazione etica ed economica, in senso anticlassista, delle masse lavoratrici".

Il principio generale dell'organizzazione degli interessi doveva fornire la base per l'attività legislativa in campo economico, ai fini della quale andavano formati nuovi organi. In particolare, andava creato un nuovo Consiglio superiore dell'economia pubblica, "formato con la partecipazione, in egual misura numerica e di autorità, dei rappresentanti di tutte le classi di produttori", e composto "in modo da bilanciare le tendenze dei rappresentanti degli interessi particolari con quelle degli unici possibili e capaci custodi dell'interesse generale", in modo cioè da controbilanciare la rappresentanza politica espressa nel Parlamento. La logica di tale riorganizzazione era condensata nel concetto di "epistemarchia", che precisava quello di tecnocrazia prendendo alla lettera il principio di "competenza", nel senso che "le leggi dovrebbero essere fatte solo da coloro che più hanno la capacità tecnica di farle bene, dai veri competenti"¹⁵.

L'orizzonte dichiarato era perciò quello della sostituzione della tradizionale separazione dei poteri con una indefinita separazione delle funzioni; in questa prospettiva, il ruolo dei sindacati era di incerta definizione, a volte identificata con l'elemento "tecnico" della competenza, a volte con la rappresentanza degli interessi. L'indistinzione, di scarso rilievo in sé stessa, acquistava senso come espressione dell'urgenza, molto anche se spesso confusamente diffusa, di prendere atto delle profonde trasformazioni sociali che l'affermazione, accelerata dalla guerra, del sistema fordista di produzione industriale di massa andava generando, e che si riflettevano nel crescente rilievo acquisito dalle organizzazioni sindacali, a tutti i livelli.

Risulta inoltre evidente qui la discrasia, che rimarrà tipica della retorica del fascismo, fra il discorso *sul* sindacato, e il discorso *del* sindacato. Per i sindacalisti fascisti, un conto era dichiarare il sindacato un'organizzazione non classista perché al servizio della Nazione – come essi facevano, nel solco del "sindacalismo nazionale" del tempo di guerra da cui derivavano – un conto era assimilare i sindacati a tutte le altre forme di rappresentanza degli interessi e a qualsiasi forma di espressione di una competenza "tecnica": tale assimilazione era invece difficilmente accettabile. In primo luogo, perché i sindacati fascisti esistevano davvero e non erano invenzioni evanescenti come i Gruppi di competenza o Consigli tecnici; in secondo luogo, perché ciò avrebbe implicato un netto ridimensionamento del peso politico dei sindacati fascisti, che nel biennio precedente guidati da Edmondo Rossoni avevano conosciuto una rapida espansione a seguito della distruzione, operata *manu militari* dagli squadristi, delle organizzazioni del movimento operaio e socialista soprattutto nelle campagne.

I sindacati rossoniani erano stati un indispensabile complemento della violenza politica delle squadre, rappresentando un fattore di consolidamento e radicamento della presenza fascista nei neoconquistati territori¹⁶. Questa funzione aveva rafforzato i sindacati nella dinamica di potere interna al fascismo, e reso

¹⁵ Id., *Punti fondamentali per il riordinamento dello Stato*, in "Gerarchia", a. II, n. 1, Gennaio 1923, pp. 694-707, cit. a p. 694.

¹⁶ Vedi ancora Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974. Inoltre Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, in particolare pp. 64-102.

– virtualmente – lo stesso Rossoni un competitore di Mussolini. Il quale avrebbe invece, a più riprese e in sedi diverse, teso a ridimensionare il ruolo dei sindacati in chiave riduttiva. In una delle prime riunioni del Gran Consiglio dettava la linea: “Se io dovessi definire il valore storico del sindacalismo direi che ancora non è ben definito, perché non so proprio quale influenza capitale esso abbia esercitato nei momenti decisivi della vita dei vari popoli”. Per il fascismo, il sindacalismo era non più di “una necessità fisiologica di sviluppo”, esito delle circostanze, e sempre in subordine alla linea del partito:

Quando il 23 marzo del 1919, eravamo radunati in poche decine, in piazza San Sepolcro, non avevamo certo pensato a costituire delle organizzazioni sindacali. Comunque, allorché il successo del nostro movimento ha portato sotto i nostri gagliardetti masse ingenti di impiegati e di lavoratori e abbiamo dovuto accudire alla loro organizzazione sindacale, abbiamo sempre tenuto fede ai principii del Fascismo politico.¹⁷

Una volta al potere, l'autentica funzione positiva dei sindacati era, per Mussolini, quella di imbrigliare la conflittualità sociale:

Una constatazione posso fare, come Capo del Partito e come Capo del Governo: e cioè che da cinque mesi non si hanno né agitazioni, né scioperi, perché tutte le controversie sono superate preventivamente per l'intervento appunto dei nostri dirigenti sindacali, che agiscono in perfetta e cordiale comunione di spirito e di opere.¹⁸

Le voci di sindacalisti (diversi dei quali, come Agostino Lanzillo e Angelo Oliviero Olivetti, antichi compagni e sodali del giovane Mussolini, sarebbero stati fra i pochi a mantenere una consuetudine di familiarità con l'ormai Duce) che intervenivano nel dibattito sulla trasformazione dello Stato costituivano perciò un fattore fra gli altri nel complesso intreccio di posizioni e spinte che concorrevano a determinare l'azione politica del primo fascismo. Un fattore che, tuttavia, con insistenza batteva sul tasto antiparlamentare e sosteneva la necessità creare nuove forme di rappresentanza alternative alla politica, fondate sulle aggregazioni economiche, e fra queste in particolare sulle organizzazioni del lavoro. Sergio Panunzio, giurista di estrazione sindacalrivoluzionaria, era particolarmente deciso:

Occorrono soluzioni urgenti e indilazionabili. Il movimento sindacale di fatto deve avere uno sbocco, una soluzione di diritto, deve sboccare allo Stato, tradursi, risolversi in termini statali, rafforzare, ricostruire, ingrandire lo Stato. Non si può ammettere il dualismo, nel corpo stesso dello Stato, che è poi una vera atroce dilacerazione del tessuto vitale dello Stato, fra questo e i sindacati: tra un esordiente potere di fatto e il vecchio potere di diritto. I Sindacati devono essere inseriti nello Stato. Se c'è inserzione necessaria, uso un vocabolo che è il vocabolo «politico» post-bellico più di moda,

¹⁷ Intervento di Mussolini alla VII riunione del Gran Consiglio del Fascismo 15 marzo 1923 (PNF, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1927, p. 24).

¹⁸ Ivi, p. 25.

questa è l'inserzione dei Sindacati nello Stato. Se a questo non si viene [...] ne soffrirà lo Stato, ne soffriranno i Sindacati, ne soffrirà l'Italia, la quale, dai sindacati, dev'essere salvata, non soffocata.¹⁹

Va rilevata qui la definizione dei sindacati come un “esordiente potere di fatto” che doveva essere riconosciuto operando la loro “inserzione nello Stato”. In primo luogo, perché rendeva evidente l'istanza di “realismo” che circolava nel discorso politico del fascismo. Usiamo “realismo” in termini vicini all'uso giuridico coevo, in particolare al giusrealismo francese di Léon Duguit, come esigenza di radicare l'istituzione nel dato di realtà²⁰. Si trattava di un dato di realtà anch'esso, come è ovvio, oggetto di interpretazione; o per meglio dire, espressione di una lettura della società contemporanea che vedeva l'emergere del lavoro organizzato, il movimento sindacale, come il fenomeno che più di ogni altro caratterizzava la modernità contemporanea, soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Gli esempi su questo punto erano molteplici, e non solo presso i sindacalisti. Per Santi Romano era “il maggior fatto dell'età contemporanea”²¹; per Alfredo Rocco era “un fenomeno grandioso della vita moderna divenuto ormai incoercibile”²²; per Maurizio Maraviglia era una manifestazione “insopprimibile nella vita sociale”²³. Anche per Vittorio Emanuele Orlando, il monarca dei giuristi liberali, “la ‘realtà sindacalista’ rimane presso tutti i Paesi così imponente, sia pure attraverso atteggiamenti diversi e talvolta contraddittori, da rendere perfettamente giustificato il fervore di interesse che essa suscita intorno a sé”²⁴.

In altre parole, l'assunto comune ai discorsi sulla trasformazione dello Stato – compresi, come vedremo, quelli di Gentile – era la presa d'atto della nascente fase storica del fordismo. Era una presa d'atto generalizzata e anche generica, che

¹⁹ Sergio Panunzio, *Per lo Stato forte* (13 maggio 1923), in Id., *Stato nazionale e sindacati*, Genova, Imperia, 1924, p. 165.

²⁰ Come ha richiamato Luisa Mangoni, fin dalla prolusione del 1910 *Lo Stato e la realtà* Vittorio Emanuele Orlando lamentava la lesione all'integrità dello Stato arrecata dal manifestarsi degli interessi individuali e collettivi, “collettività che, pur di conseguire un proprio interesse, non esitano a ferire a morte quelle che sono condizioni essenziali per la salute e la vita dello Stato” (Luisa Mangoni, *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, i “Studi Storici”, 1982, n. 1, pp. 75-100, citazione a p. 77).

²¹ Nella celebre prolusione più volte ripubblicata *Lo Stato moderno e la sua crisi. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nella R. Università di Pisa letto il 4 novembre 1909*, Tip. Vannucchi, Pisa, 1909, p. 13, dove in realtà precisava che, se molti hanno visto nel “risorgere di tendenze corporative a base professionale” appunto “il maggior fatto dell'età contemporanea”, “esso è, per lo meno, quello che si presenta il più generale di tutti, il più sicuro e il più facilmente constatabile”.

²² Alfredo Rocco, *Crisi dello Stato e sindacati* (1920), in *Scritti e discorsi politici*, vol. II, *La lotta contro la reazione antinazionale (1919-1924)*, Giuffrè, Milano 1938, p. 640.

²³ Maurizio Maraviglia, Intervento alla VII riunione del Gran Consiglio del Fascismo, 15 marzo 1923 (in *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, cit., p. 22).

²⁴ Vittorio Emanuele Orlando, *Lo Stato sindacale nella letteratura giuridica contemporanea*, in “Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione”, serie 2, anno 16, 1 gennaio 1924, pp. 4-18., poi in Orlando, *Diritto pubblico generale. Scritti vari (1881-1940) coordinati in sistema*, Milano, Giuffrè, 1940, p. 319. Va detto peraltro che qui Orlando cercava di circoscrivere, in risposta a Panunzio, la portata del fenomeno, sostenendo che gli strumenti tradizionali del diritto erano ancora validi per risolvere i nuovi problemi generati dall'organizzazione sindacale.

rappresentava il fenomeno in termini che forse persino ne eccedevano l'effettiva portata; e che di fatto amplificava il peso relativo del discorso *sul* sindacato nel dibattito interno al fascismo. Questo però non comportava un maggiore peso relativo *dei* sindacati rossoniani nella dinamica dei rapporti di potere interni al fascismo. Anzi: proprio all'indomani del Patto di Palazzo Chigi siglato nel dicembre 1923 tra i sindacati fascisti e Confindustria sotto l'egida del governo, in forza del quale i contraenti si riconoscevano reciprocamente come organizzazioni rappresentative e titolate a stipulare accordi estromettendo così i sindacati non fascisti, la prospettiva del "sindacalismo integrale" avanzata da Panunzio perdeva terreno, proprio perché rischiava di attribuire ai sindacati ulteriore rilievo.

I confini labili fra sindacalismo e tecnocrazia corporatista consentivano allora che quest'ultima guadagnasse invece terreno, saldandosi con l'intervento sempre più significativo della componente nazionalista, ormai parte integrante del fascismo con la fusione del 1923.

3. Nazionalismo, tecnocrazia, antiparlamentarismo, statalismo

La prospettiva tecnocratica aveva la sua cassa di risonanza in "Critica Fascista", la rivista di Bottai, e in Bottai stesso. Carlo Costamagna, segretario dei Gruppi di competenza del Partito, vi interveniva in più occasioni per tratteggiarla. Per Costamagna, la soluzione al parlamentare "sistema di democrazia assoluta" non era la rappresentanza degli interessi economici attraverso i sindacati, ma le "rappresentanze qualificate", "la cui base aggregata è costituita da interessi determinati e costanti, espressi in elementi scelti per le loro speciali attitudini di capacità". L'Italia del dopoguerra aveva mostrato i "vizi di incompetenza e irresponsabilità del Parlamento democratico", come anche l'incapacità dei grandi sindacati "a salvare le classi sociali dalla reciproca distruzione". I sintomi di questa "disintegrazione politica" erano evidenti nella "incapacità dello Stato di tenere sotto il suo impero tutte le situazioni sociali, che assumono quindi atteggiamenti di antitesi ai suoi scopi civili e alla sua sovranità". La risposta del fascismo era stata la proclamazione del principio della "solidarietà nazionale", sulla base del quale creava nuove istituzioni: i sindacati fascisti (rossoniani) e i "gruppi di competenza". Da questi ultimi doveva emergere la struttura delle "rappresentanze qualificate", da cui "sarebbero state escluse tutte le considerazioni di classe, sarebbero state incluse tutte le manifestazioni della vita nazionale", per imporre alle forze produttive una "disciplina fruttuosa [...] sotto l'autorità dello Stato". La rappresentanza qualificata così concepita sarebbe andata non a sostituire (come invece prevedeva il "sindacalismo integrale") ma ad integrare il suffragio politico, "per suscitare quelle moderne aristocrazie della cultura, del lavoro, dell'organizzazione, provenienti da tutti gli strati sociali, il cui compito sarà quello di salvare le democrazie nazionali dalla catastrofe della civiltà"²⁵.

²⁵ Carlo Costamagna, *La dottrina fascista delle rappresentanze qualificate*, "Critica fascista", a. 1, n. 2, 1 luglio 1923, pp. 27-28. Costamagna avrebbe reiterato la proposta, con poche variazioni, in suc-

Le “rappresentanze qualificate”, identificate poi nei Consigli tecnici – la nuova designazione dei Gruppi di competenza, di cui Costamagna rimaneva segretario – costituivano nella concezione di Costamagna non solo la risposta all’irreversibile crisi del parlamentarismo, ma anche all’esigenza di una “classe dirigente veramente responsabile, che cioè eserciti direttamente il potere e si riconosca apertamente negli atti di questo”, prodotta dalla “irresponsabilità” democratica:

Risultato della combinazione dei tre elementi, capitale, lavoro e cultura, elementi assunti direttamente dalle rispettive organizzazioni sociali e non per mandatarî inconfessati e indiretti, i Consigli Tecnici Nazionali esprimeranno le assisi appropriate della civiltà fascista e il potere politico stabilirà il proprio fondamento nella materia viva della società nazionale, anziché nelle manovre di un piccolo numero di professionisti della politica. E poiché può corrispondere a quel concetto realistico che ispira tutta quanta la dottrina nazionale che l’uomo voglia essere considerato [...] quale membro di un aggregato e in funzione sociale, nulla vieta che accanto alla rappresentanza organica delle attività sopravviva la rappresentanza numerica dell’individuo, nel tipo di un parlamento a suffragio universale così assoluto da comprendere tutti gli individui che nell’umanità trovano il titolo del loro diritto egualitario. In questo senso il Fascismo ha tanta forza da oltrepassare anche i più audaci postulati della democrazia.²⁶

Antiparlamentarismo, elitismo, “realismo” e tecnocrazia si saldavano in un forte indirizzo politico laddove si incardinavano in quella “dottrina nazionale” evocata da Costamagna, che apparteneva al fascismo sin dalle origini, e che con maggiore evidenza dopo la confluenza dei nazionalisti nel Partito fascista assumeva come orizzonte l’unità e la forza dello Stato. Il fondatore del nazionalismo italiano, Enrico Corradini faceva il punto

Il Nazionalismo portava con sé la volontà della riforma costituzionale e non può non aver fortificato quella che già era nel Fascismo. Così essendo, la loro unificazione risponde agli scopi stabiliti. Altrimenti e nazionalismo e Fascismo e la loro unificazione mancherebbero al loro maggiore compito storico [...] Il Fascismo non ha il suo fine in sé medesimo, o nella sua rivoluzione; il suo fine è essere strumento della riforma costituzionale in cui e mercé cui lo Stato ritorna nel diritto e nel possesso della sovranità. Il principio fondamentale di tale riforma è il seguente: lo Stato stesso proporziona la libertà alla coscienza politica che i suoi sudditi hanno di lui e della sua sovranità. La prima libertà è dello Stato. Lo Stato è l’unità organica della società nazionale, e per questo trascende tutti i suoi sudditi individuali e collettivi, vogliamo dire, cittadinanza, popolo, classi e partiti²⁷

E il giurista nazionalista Pietro De Francisci precisava allora che le soluzioni tecnocratiche potevano avere senso solo se poste a supporto dell’autorità dello

cessivi interventi, avvalendosi anche della periodicità della rubrica “Cronaca dei Consigli Tecnici” che egli teneva in “Critica Fascista”.

²⁶ Carlo Costamagna, *Classe dirigente*, in “Critica Fascista”, a. II, n. 2, 15 febbraio 1924, pp. 303-304.

²⁷ Enrico Corradini, *Il Fascismo e la riforma costituzionale*, in “Gerarchia”, a. II, n. 7, Luglio 1923, pp. 1064-1067

Stato, ricordando che “anche nei periodi che chiamano di pace, è necessaria l’unità di comando, e che l’organizzazione di tutta la forza viva dello Stato deve solamente servire all’esaltazione di questo, ed essere posta al servizio di colui che ci guida”²⁸. Erano puntualizzazioni che venivano incorporate da Costamagna²⁹ in un amalgama tra tecnocrazia, nazionalismo e statalismo su cui avrebbe imperniato la sua relazione sull’attività dei consigli tecnici presentata nel marzo 1924 di fronte a Mussolini³⁰.

Il tema statalista non era però – e questo è significativo per il nostro percorso – appannaggio della sola parte tecnocratico-nazionalista. All’esaltazione di unità e forza dello Stato giungeva anche Panunzio. Sindacalismo nazionale significava allora “l’organizzazione di tutte le forze produttive e la loro inserzione nel complesso nazionale per modo che lo Stato acquisti, cambio delle sue fattezze cartilaginee di ieri, una forte ossatura e una salda membratura di Sindacati”³¹, mentre il sindacalismo sarebbe stato icasticamente e reiteratamente definito “cura ricostituente dello Stato”³². La differenza stava nell’ordine di precedenza dei fattori che dovevano essere considerati per arrivare allo Stato ricostituito nella sua forza.

La riforma deve procedere dal movimento intimo delle cose, non deve essere anteposta alla realtà dei fatti. Se si sapranno innestare i nuovi organi sul vecchio tronco [...] e se, sopra tutto, si sapranno utilizzare, connettere, costituzionalizzare le nuove istituzioni, la riforma istituzionale emergerà viva e vitale, fatto e idea, idea e fatto, senza bisogno di essere deliberata intellettualisticamente da un’Assemblea.³³

I nuovi organi erano i raggruppamenti sociali, le “società particolari”, enti intermedi fra Stato e individui, in cui si organizzava il corpo sociale nel suo insieme: “queste non si possono distruggere; sono delle naturali realtà sociali; sono enti di fatto; devono entrare nel diritto; devono assolutamente, in sede politica, subordinarsi allo Stato, comporsi nello Stato”; ma doveva essere chiaro che “non si può prescindere da queste organizzazioni. La vita sociale senza di esse è zero”³⁴. La stessa “esigenza realistica” propria della “dottrina nazionale” sopra evocata comportava qui la precedenza teorica della società rispetto allo Stato, che pure doveva assorbirla.

²⁸ Pietro De Francisci, *In tema di ‘Consigli Tecnici’*, “Critica Fascista”, n. 6, 15 Marzo 1924, pp. 377-379, citazione a p. 378.

²⁹ “Attraverso le gerarchie dei Consigli tecnici sboccheranno direttamente all’esercizio della sovranità le nuove forze organiche della Nazione relative alla cultura, al capitale e al lavoro, assumendo quella responsabilità dello Stato di cui il Parlamento è negazione permanente” (Carlo Costamagna, *Commento* a Pietro De Francisci, Ivi, p. 379).

³⁰ Carlo Costamagna, *Il problema dei Consigli tecnici nazionali. Relazione*, Roma 1924.

³¹ Sergio Panunzio, *La questione sindacale*, [luglio 1923], in Id., *Stato Nazionale e sindacati*, Imperia, Milano 1924, p. 180.

³² Sergio Panunzio, *Lo Stato fascista*, [ottobre 1924], Cappelli, Bologna 1925, p. 85.

³³ Sergio Panunzio, *Definizione programmatica* (“Il popolo d’Italia”, 9 settembre 1923), in *Che cosa è il fascismo*, Alpes, Roma 1924, pp. 71-72.

³⁴ Panunzio, *Lo Stato fascista*, cit., p. 87.

Era una sfumatura di accenti, sulla società o sullo Stato, che il dibattito restituiva in più punti³⁵; e spesso, nonostante l'argomentare di Panunzio, il tema statalista veniva agitato in funzione di contenimento del sindacalismo fascista³⁶. Ciò mostra comunque come nella dinamica interna al fascismo fosse ben presente quella dialettica fra monismo e particolarismo che gli storici delle istituzioni hanno indicato come tratto distintivo e peculiare dell'effettivo funzionamento dello Stato fascista nella società, l'espressione particolaristica degli interessi della quale filtrava – in forma subordinata, clientelare, negoziata – all'interno della struttura che si voleva “monistica” della macchina statuale³⁷. In altri termini, nel dibattito interno del fascismo italiano si adombrava l'immissione del particolarismo entro la struttura gerarchica dello Stato forte, e nella concreta prassi tale struttura che si voleva gerarchica e centralizzata si rendeva permeabile alla penetrazione di interessi particolari.

Il punto di caduta di questo complesso ma evanescente intreccio fra sindacalismo, tecnocrazia, elitarismo, statalismo, monismo, particolarismo era l'assassinio di Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924 e dichiarato da Mussolini nella seduta alla Camera del 12. L'assassinio suscitava per ammissione degli stessi fascisti “indescrivibile emozione” in tutto il Paese. La Camera veniva chiusa, e l'autorità giudiziaria indicava negli esecutori materiali del delitto, subito individuati, personaggi vicino all'estremismo fascista e a Mussolini stesso³⁸.

³⁵ Da un lato, nella rivista dei sindacati rossoniani “La Stirpe”, veniva osservato che “una delle principali difficoltà da debellare”, per sostenere posizioni sindacaliste come quella di Panunzio, era costituita “dal concetto quasi religioso dell'autorità dello Stato”, dall’“idolatria o il feticismo dello Stato”, che era soprattutto “una ingenua reazione psicologica delle masse al marasma tempestoso del dopo guerra”, e che sarebbe tramontata col tempo (Silvio Galli, *Gradualismo costruttivo*, “La Stirpe”, a. II, n. 4, Aprile 1924, pp. 281-282, cit. p. 82); mentre al contrario il nazionalista Antonio Pagano contestava alle teorie sindacaliste (riferendosi soprattutto ai francesi, in particolare Léon Duguit) di voler negare sostanza alla concezione dello Stato: partendo dalla considerazione che il lavoratore è un “essere concreto”, “Il Sindacato sarebbe la realtà; lo Stato, composto di individui legati da soli rapporti di comunanza giuridica e di indipendenza politica, sarebbe invece una costruzione intellettuale”. Di conseguenza lo Stato sarebbe “un sindacato *sui generis*”, Mentre “noi consideriamo lo Stato come la potestà politica suprema e indipendente” (Antonio Pagano, *Stato e Sindacati*, in “Politica”, a. VI, nn. 55-56, 30 Aprile-31 Maggio 1924, pp. pp. 5-18, citazione a pp. 6-7).

³⁶ In “Critica Fascista” era soprattutto Giuseppe Miceli che si incaricava di contrastare il peso dei sindacati, ricordando che, in caso di loro riconoscimento giuridico, essi “dovranno, tuttavia, essere sempre poteri da subordinare alla potestà dello Stato. Ed è confortante che il Governo fascista pensa fin d'ora che bisognerà ovviare al pericolo che sindacati troppo numerosi e potenti vogliano soprafare lo Stato o sfruttare il potere al loro esclusivo vantaggio” (G.M., “Cronaca dei Consigli Tecnici”, “Critica Fascista”, a. II, n. 7, 1 Aprile 1924, p. 409); e ancora più chiaramente si opponeva al riconoscimento dei sindacati quale soggetto di diritto pubblico, argomentando che “A che cosa tende precipuamente il fascismo se non a creare uno Stato Maggiore forte, unico centro di autorità, dal quale la norma per tutti deve promanare e al quale devono essere sottoposti tutti, singoli o enti?” (Giuseppe Miceli, *Corporazione e sovranità di Stato. Antitesi*, “Critica Fascista”, n. 10, 15 maggio 1924, p. 461-462, citazione a p. 461).

³⁷ Su monismo e particolarismo vedi Sabino Cassese, *Lo stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010; Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2021.

³⁸ Sul delitto Matteotti la ricorrenza centenaria ha stimolato l'uscita di nuove biografie, talvolta agiografiche. Si veda ancora Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna n.e. 2024; anche Massimo L. Salvadori, *L'antifascista*, Donzelli, Roma 2024.

La reazione, nel dibattito fra le componenti del fascismo più avvertite, era quella di prendere atto della drammatica crisi in corso, vista come “una crisi morale e una crisi politica”³⁹. Si profilava, fin da subito, un doppio binario, di ripulitura interna al partito (o “revisione” nel lessico dei suoi fautori) e di riforma costituzionale. Come spiegava Dino Grandi, il partito doveva essere mondato dai “residui di mentalità sovversiva e blanquista”, ma occorreva contemporaneamente e una volta per tutte consolidare la presa sullo Stato: “La rivoluzione è ormai diventata lo Stato. Le garanzie della rivoluzione non possono più rimanere attribuite al Partito bensì agli organi dello Stato”⁴⁰.

Si intendeva così anche rispondere all'accusa di “occupazione” dello Stato mossa dalle opposizioni liberali, con l'intensa campagna giornalistica animata dal “Mondo” di Giovanni Amendola, poi anche dal “Corriere della Sera”. Costamagna proponeva allora la nomina di una Commissione di pochi autorevoli esperti, alle dipendenze dirette della presidenza del Consiglio, che definisse finalmente i provvedimenti da emanare per attuare il programma di riforme costituzionali in senso tecnocratico:

Perché questa riforma, è superfluo ripeterlo, riassume tutta l'essenza del movimento fascista e tende a risolvere il tragico contrasto delle società moderne tra il principio delle rappresentanze pubbliche e il principio dell'autorità dello Stato. Oggi che si parla tanto di normalizzare, dovrebbe riuscire evidente la necessità anzitutto di imprimere carattere ufficiale alla iniziativa di questa riforma che costituisce il centro del sistema fascista, del sistema in base al quale soltanto sarà possibile normalizzare la vita della Nazione.⁴¹

4. Dai dibattiti alle Commissioni per le riforme costituzionali

Nell'estate 1924, nel pieno della crisi dovuta all'assassinio di Matteotti, si riuniva il Consiglio Nazionale del Partito, che infine nominava una Commissione formata da quindici membri e presieduta da Gentile con l'incarico di studiare “gli schemi degli ordinamenti politici e sociali delle leggi che dovranno rendere effettiva e duratura la conquista dello Stato da parte del fascismo”⁴². Nella Commissione

³⁹ Dino Grandi, *Monito*, in “Critica Fascista”, a. II, n. 13, 1 luglio 1924, p. 514. In primo luogo veniva rilanciata la linea “revisionista” del riesame interno al Partito, espellendo gli elementi violenti: “Rivedere significa non già contaminarsi per salvare il salvabile, ma purificarsi per salvare tutto il Fascismo” (Bottai, *Per salvare il Fascismo*, “Critica Fascista”, a. II, n. 13, 1 luglio 1924, pp. 513-514, citazione a p. 514).

⁴⁰ Grandi, *Monito*, cit., p. 514.

⁴¹ Carlo Costamagna, “Rassegna dei Consigli Tecnici” *Per l'attuazione del programma*, “Critica fascista”, a. II, n. 13, 1 luglio 1924, pp. 527-528, citazione a p. 527; anche Id., “Rassegna dei Consigli Tecnici” *Punti e linee della riforma*, Ivi, n. 14, 15 luglio 1924, pp. 550-551.

⁴² “Il Consiglio Nazionale del Fascismo, riaffermando la necessità di continuare e di potenziare la rivoluzione del '22, epilogo dell'interventismo e della Guerra vittoriosa, attraverso l'immissione delle forze nuove espresse dalle Province d'Italia nel vecchio e ormai esaurito organismo dello Stato demoliberale, mediante la trasformazione dei vigenti istituti e la creazione di nuovi per portare la Rivoluzione fascista alla completa conquista dello Stato; invita il Governo fascista ad iniziare

si trovavano nazionalisti come, oltre a Gentile stesso, i politici Enrico Corradini e il triestino Fulvio Suvich, lo storico Gioacchino Volpe, il giurista Arturo Rocco, lo storico del diritto Francesco Ercole. Ma vi era presente anche la componente sindacalista, con Edmondo Rossoni, Agostino Lanzillo, e Angiolo Oliviero Olivetti; oltre a un maestro del diritto come Santi Romano. Mancava invece, e del tutto, la componente tecnocratica, che aveva per un anno fatto forte pressione per avviare la riforma dello Stato secondo linee corporatiste. Questa assenza rivelava un aspetto assolutamente tipico della strategia di comando mussoliniana: quella di lasciare mano libera alle fazioni interne del fascismo fino a che la loro azione poteva risultare un utile strumento di battaglia politica, per poi accantonarle e imporre la propria linea. Nella Commissione dei Quindici, chiesta da Costamagna, egli non compariva; e ciò avrebbe anche, nonostante gli svariati tentativi di rilancio, annunciato l'eclissi della prospettiva tecnocratica e corporatista.

Gentile era ben consapevole di dover coordinare un gruppo costituito da componenti eterogenee, tutte però intenzionate a far sentire il proprio peso dentro il fascismo e improntare il suo indirizzo politico. Il suo discorso inaugurale veniva pronunciato il 28 ottobre 1924, a marcare l'anniversario della Marcia su Roma e rivendicare l'avvio della riforma costituzionale come risultato necessario della presa del potere di due anni prima. A margine, va notato come il discorso fosse rivolto innanzitutto contro l'opposizione antifascista che ancora resisteva, che fa considerare quanto, alla fine della crisi Matteotti, il suo peso fosse ancora rilevante:

Sapete con quanta industria la stampa d'opposizione ha cercato di gettare l'allarme nell'animo dei cittadini contro l'annunziato proposito del partito fascista di rivedere la Costituzione. Si è creduto o voluto credere che si mirasse a recidere le radici le libertà che i nostri padri conquistarono a prezzo di sacrifici, il cui ricordo fu e sarà sempre esaltato con spirito religioso.⁴³

Del discorso la storiografia ha messo in luce soprattutto la collocazione all'interno del perimetro tracciato dallo Statuto albertino, interpretandolo come un tentativo inadeguato di riportare sotto l'ombrello della legalità costituzionale la perdurante violenza politica del fascismo al potere⁴⁴. In effetti, il discorso di Gentile era improntato alla continuità. Il passato dell'Italia non poteva essere negato: "esso è veramente la nostra storia intangibile; esso è quanto abbiamo di nazionalmente più sacro [...] quello che da sessant'anni siamo orgogliosi di essere. Questo passato rivive e si perpetua nella persona del Re", che non è però solo il garante del passato

l'opera della legislazione rivoluzionaria con l'apprestamento delle nuove norme giuridiche per cui tutti gli istituti economico-sociali del Fascismo assurgano ad istituti basilari dello Stato nazionale unitario" (*Delibera del Consiglio Nazionale del Fascismo*, pubblicata in "Rassegna dei fatti politici", "Critica Fascista", a. II, n. 16, 15 agosto 1924, p. 586-587).

⁴³ Giovanni Gentile, Discorso di apertura dei lavori della Commissione dei Quindici, pubblicato come *Riforme costituzionali e fascismo* in *Che cosa è il fascismo*, Vallecchi, Firenze, 1925, pp. 199-218, citazione a p. 199-200.

⁴⁴ Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, cit., p. 29; Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., pp. 345-347; Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, cit., p. 37.

ma anche il ponte verso il futuro, “l’interprete animoso dell’Italia nuova, che la guerra volle e sostenne e vinse con lo spirito assorto nella visione e nei sentimenti di una patria più grande non pur d’estensione materiale, ma d’animo di disciplina di dignità”. Questa “giovane Italia” era stata condotta dal re a Vittorio Veneto, ma sarebbe stata traviata dalla conflittualità sociale del dopoguerra:

Essa tornò a lui con Benito Mussolini nell’ottobre 1922, per ricongiungersi in lui all’Italia veneranda del Risorgimento e fondersi con essa, e con essa incamminarsi nella nuova storia. Questa la fede di Benito Mussolini; questa, Signori, la nostra fede. Fede monarchica, fede lealmente conservatrice, ma fede anche coraggiosamente costruttrice.⁴⁵

Si potrebbe però osservare che proprio l’affermazione di continuità con lo Statuto con riferimento alla politica del fascismo fosse un modo di attestarne la piena legittimità costituzionale e l’assimilabilità all’interno delle istituzioni esistenti. Era questa, del resto la linea tracciata con *Il mio liberalismo*, dove l’aver storicisticamente tracciato la linea che ininterrottamente con la garanzia della persona del Re portava dal Risorgimento al fascismo, passando necessariamente attraverso la guerra, era di fatto la formulazione del *suo* fascismo inteso come la più alta e compiuta forma di liberalismo⁴⁶. E in questa chiave, come sosteneva il giurista Giuseppe Maggiore nella gentiliana “Nuova politica liberale”, il liberalismo “era perciò idealismo come dottrina politica”⁴⁷. Il discorso di Gentile era intensamente e polemicamente politico, nel dichiarare lo Statuto albertino

Immortale, o signori, come la Patria; ma al pari di tutte le cose immortali esso è cellula od organismo che si sviluppa e sopravvive a sé stesso perpetuandosi nella perpetuità dello spirito, che si rinnova incessantemente, e in sé stesso rinnova perfino le proprie memorie. La cosa, dottrinalmente, è così ovvia ed evidente che in buona fede ne può dubitare solo un feticista immerso nel più cieco materialismo.⁴⁸

Era evidente perciò che, come già avevano raccomandato Bonghi, Crispi e Sonnino, occorresse tornare allo “spirito” dello Statuto, per rinvenire il quale peraltro Gentile faceva ricorso ai documenti ufficiali consegnati agli archivi del Senato e fornitigli dall’amico Fortunato Pintor, condiscipolo normalista e direttore della biblioteca del Senato⁴⁹. Gentile riandava ai progetti di riforma del

⁴⁵ Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, cit., p. 203.

⁴⁶ Giovanni Gentile, *Il mio liberalismo*, “La Nuova Politica Liberale”, n. 1, Gennaio 1923, pp. 9-11.

⁴⁷ Giuseppe Maggiore, *Liberalismo morto e liberalismo vivo*, *Ivi*, pp. 17-25, citazione a p. 18. Vedi Irene Stolzi, *Idealism and the Fascist Corporative State*, in John Walker (ed.), *The Impact of Idealism. The Legacy of Post-Kantian German Thought*, volume II, *Historical, Social and Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 260-275.

⁴⁸ Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, cit., p. 206.

⁴⁹ Cfr. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., p. 342. Gentile riandava puntigliosamente alle dichiarazioni di Carlo Alberto, di Cavour, e alla discussione parlamentare del 1848 (Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, cit., pp. 208-212).

Senato di Saredo (1894), di Arcoleo (1911) fino alla commissione Tittoni-Ruffini del 1919, per ricordare che “i problemi che il fascismo intende affrontare non sono stati inventati dal fascismo”, ma si erano palesati via via più chiaramente a partire dall’età della Sinistra. Essi

furono il tormento di quanti italiani rifuggivano dal vedere nella politica quel campo di misere competizioni di persone e di parti, in cui, dai giorni del trasformismo, si aggravava la gran maggioranza dei professionali della politica; di quanti vedevano che il congegno costituzionale dello Stato s’era venuto arrugginando, e quasi non era più in grado di funzionare nell’interesse del Paese: di quanti sentivano che il Paese non nutriva più fiducia nel Parlamento e non ne aveva stima.⁵⁰

Già prima dell’ottobre 1922 e della Marcia su Roma,

Gli italiani che non erano ciechi, potevan vedere ciò che era molto facile a vedere; che cioè le istituzioni avevano bisogno d’essere aggiornate per corrispondere ai bisogni reali del paese e contenere nell’organismo giuridico dello Stato tutte le forze reali del popolo, e quindi sentivano il dovere di alzare in tempo la voce.⁵¹

I poteri dello Stato, però, erano “sposati”: non solo non avevano la forza di imporsi, ma neanche di risolvere il problema, perché “restavano fuori dello Stato quelle forze che avrebbero dovuto dargli il vigore indispensabile e la effettiva potenza di riordinarsi in forme adeguate alle nuove esigenze sociali e politiche”. Toccava dunque al fascismo il compito di dare forma alla nuova Italia: nel solco dello Statuto, cioè nella continuità monarchica, ma prendendo atto delle nuove forze sociali che chiedevano di essere riconosciute e immesse nello Stato. Gentile non era mai stato incline a simpatie sindacaliste; tuttavia anche per lui

il sindacalismo potrà piacere o non piacere, secondo il gusto, o meglio la cultura di ciascuno. Ma è uno di quei fatti grandiosi a carattere universale e necessario, solenne, che prima o poi bisogna studiare ed intendere.⁵²

E il sindacalismo da accettare e comprendere, il solo che poteva avere cittadinanza era quello fascista perché derivante da quello nazionale, nato con la guerra, la quale

tra le altre cose, provò la realtà incancellabile della Nazione anche nella economia del lavoro e della produzione; e diede l’abbrivio a questo nuovo fatto, che in Italia s’impone all’attenzione di tutti: il Sindacalismo Nazionale, per cui anche i lavoratori vengono via via acquistando il concetto e il sentimento della Patria, cui è legato il loro destino.⁵³

⁵⁰ Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, cit., p. 203.

⁵¹ *Ivi*, p. 213.

⁵² *Ivi*, p. 214.

⁵³ *Ivi*, p. 215.

Ecco allora che le organizzazioni sociali ad orientamento nazional-patriottico, e fra esse soprattutto i sindacati fascisti, potevano rappresentare la soluzione alla crisi della democrazia liberale, perché essi

mettono innanzi ai poteri dello Stato, come non mai nel passato, la massa popolare, non più dispersa e confusa nell'amorfa accumulazione quantitativa degli astratti individui tutti uguali, postulati dal vecchio liberalismo atomistico e naturalistico del XVIII sec, ma il reale popolo, il reale cittadino, come è e vale, e si deve far valere, nell'organismo delle forze produttive che allo Stato spetta di riconoscere, garantire e promuovere, secondo i suoi fini supremi, sempre essenzialmente etici, se non vuole essere travolto da forze avverse incontrollate.⁵⁴

Come si vede, Gentile faceva ricorso agli argomenti più tipici della retorica contro-illuminista, reazionaria, gerarchica, anti-liberale nell'avversione all'"atomismo" meccanico e indifferenziato dei sistemi rappresentativi e nella paura del caos portato dalle "forze incontrollate", per avanzare un'immagine storicistica, organica e corporativa (ed etica) dello Stato, in base all'assunto di stampo tainiano per cui

Le istituzioni, come le leggi, non possono mettere radici e vivere se non corrispondano ai bisogni, alle idee e ai sentimenti del popolo a cui si danno; che ogni innovazione arbitraria, anche se giacobinescamente razionale, non è efficace né duratura; che la storia di un popolo non si svolge per aggiunte estrinseche e meccaniche di elementi che sian il frutto di astratte escogitazioni, bensì per interno e spontaneo sviluppo, come di viva pianta che dal ceppo attinge la linfa vitale; e che infine nessuna rivoluzione mai fu feconda se nei suoi istituti non si limitò a dare forma e forza di diritto a progressi già realmente o virtualmente avvenuti nella vita e nello spirito della nazione.⁵⁵

La società che il fascismo doveva rappresentare non era perciò "astrattamente concepita", ma "reale, concreta, l'unica che esiste, quella che è il vero contenuto dello Stato", fondata sugli individui non "astrattamente concepiti" ma "raggruppati, uniti e quindi promossi a un più alto potere economico, morale e intellettuale, dalle leggi stesse inerenti alla loro attività sociale". Le istituzioni politiche dovevano dunque "dispiegarsi e adattarsi a questa nuova realtà", le cui caratteristiche erano "già chiaramente distinguibili", e dovevano disporsi entro la rinnovata forma statuale:

Noi riteniamo che non c'è vera libertà senza uno Stato forte; uno Stato che sia capace di fare le leggi e di farle rispettare. [...] Stato forte, che sia realmente sovrano, al di sopra delle fazioni; conscio, fiero, geloso della sua sovranità; vigile, pronto ad intervenire con la sua azione, che sarà sempre azione di pace e civiltà [...] Questo Stato

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ivi*, p. 201.

il Partito fascista, che perciò ambisce al titolo di nazionale, è fermo nel proposito di ristaurare ed elevare nel fulgore della sua idealità incontaminabile, nella mente e nel cuore degli italiani. Questa la sua rivoluzione. Questa la mèta della Marcia su Roma. Ma non fu essa la mèta del nostro Risorgimento?”⁵⁶

Il paradigma “realistico” – nel senso sopra accennato – del costituendo Stato del fascismo veniva così tratteggiato nell’ottobre del 1924, e attraverso numerosi aggiustamenti e revisioni avrebbe fornito l’intelaiatura politica del discorso gentiliano sullo Stato. Non avrebbe avuto, tuttavia, alcuna ricaduta immediata. I lavori della Commissione dei Quindici non avrebbero avuto seguito, producendo solo una relazione provvisoria; come è noto, nonostante le speranze nutrite dall’antifascismo liberale, il re non avrebbe mai ritirato il suo appoggio al governo, e le pressioni dell’estremismo squadrista di gerarchi come Farinacci, culminate nel cosiddetto “pronunciamento dei consoli” del 31 dicembre 1924 che spingevano Mussolini a riaffermare il suo controllo e iniziare a costruire la dittatura distruggendo le opposizioni.

Ma il problema di riformare e rafforzare lo Stato era stato ormai posto e, dopo il discorso del 3 gennaio 1925 con cui annunciava l’edificazione vera e propria del regime, Mussolini lo avrebbe affrontato rilanciando l’incarico affidato ai Quindici, che venivano sciolti, con una commissione di rango superiore. La nuova Commissione, istituita ufficialmente con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri il 31 gennaio 1925, era formata da diciotto membri quasi tutti derivati dalla precedente, compresa la presidenza di Gentile, con l’aggiunta di nuovi quattro (l’economista Gino Arias, lo statistico Corrado Gini e i nazionalisti Domenico Barone e Francesco Coppola).

I diciotto membri, o Soloni come vennero subito appellati forse per irriderne obliquamente la solennità dell’incarico, rimasero in carica per sei mesi; i loro lavori, intorno ai quali si sarebbe sviluppato un ampio dibattito nella stampa del regime, occasionalmente alimentato attraverso abili fughe di notizie con grande disappunto di Gentile, che teneva alla riservatezza⁵⁷, terminarono senza raggiungere una posizione unanime nel luglio del 1925. Dopo l’estate, Mussolini fece votare al Gran Consiglio del Fascismo una sommaria approvazione delle relazioni finali, ma non diede seguito ad alcuna delle indicazioni in esse contenute.

L’inefficacia dei Soloni è stata ampiamente riconosciuta dalla storiografia⁵⁸, e in linea di massima attribuita alle residue tracce di pluralismo che le proposte della Commissione recavano. Non entreremo nel merito, che eccede i limiti di questo contributo. L’innegabile mancanza di effetti pratici non elide tuttavia il fatto che anche attraverso il lavoro della Commissione, e il contatto che a causa della sua direzione Gentile era obbligato a mantenere con il dibattito interno al

⁵⁶ Ivi, p. 217.

⁵⁷ Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., p. 351.

⁵⁸ Aquarone, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 52-60; Uva, *La nascita dello Stato corporativo*, cit., p. 31-79; Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, cit., pp. 9-53.

fascismo, la concezione dello Stato che Gentile veniva elaborando avrebbe consolidato i suoi risvolti politici, andando a costituire un paradigma autoritario e nazional-corporativo su cui si sarebbe coagulato un ampio consenso.

5. *Stato etico, quindi fascista*

In quei mesi, Gentile stava rielaborando la sua concezione dello Stato etico, riprendendo una prima formulazione dei rapporti fra individuo e società abbozzata prima della guerra nei *Fondamenti della filosofia del diritto*, dove il rapporto tra l'individuo e la società era formulato, in termini dichiaratamente anti-kan-
tiani, come un "processo di realtà spirituale": "qualunque sia il nucleo sociale che si tolga ad esempio (l'amicizia, la famiglia, la scuola, lo Stato, la Chiesa), la realtà che in esso si realizza è una sostanza spirituale, intelligibile soltanto come processo"⁵⁹.

Vale la pena rilevare lo scarto che viene a determinarsi fra tale prima formulazione e le successive di cui ci stiamo occupando. Nei *Fondamenti* la società non era vista costituire un rapporto tra individui tra loro "atomisticamente" indipendenti, ma realizzare, porre in essere e in atto una dimensione morale e sociale che, rousso-
vianamente, esisteva già all'interno dell'individuo stesso: "Essa non è perciò *inter homines*, ma *in interiore homine*; e tra gli uomini è solo in quanto tutti gli uomini sono, rispetto al loro essere spirituale, un uomo solo"⁶⁰.

A partire dal primo dopoguerra, la riflessione di Gentile diventava sempre più permeabile alle questioni politiche correnti, e questa permeabilità si rifletteva nella sua concezione dello Stato cui dava espressione sia in ambito strettamente filosofico che nel più ampio dibattito culturale e politico, durante il quale maturava la sua accettazione del (che da subito voleva essere la sua identificazione con il) fascismo. Nel 1920, in una nota polemica più volte poi citata e da lui stesso ripubblicata, metteva in chiaro che "lo Stato vero e reale non è lo Stato *inter homines*, ossia quel tale Stato storico, che egli [il suo contraddittore, il filosofo Vincenzo Miceli] intende come empirico e contingente, ma lo Stato *in interiore homine*"⁶¹. È qui evidente come nello Stato veniva condensata la sostanza in precedenza attribuita a tutte le formazioni sociali. E man mano che andava crescendo il suo coinvolgimento, da protagonista, nelle vicende della politica contemporanea, testimoniata dalle raccolte di scritti politici via via pubblicate in

⁵⁹ Giovanni Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto* (1916), 3° edizione, Sansoni, Firenze 1937, p. 75.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 75-76.

⁶¹ Giovanni Gentile, *Nota critica a Vincenzo Miceli, Il concetto filosofico del diritto secondo Giovanni Gentile* (Marietti, Pisa 1920), in "Giornale critico della filosofia italiana" a. I, fasc. 3, Luglio 1920, pp. 356-358, citazione a p. 357. La nota critica era stata ripubblicata da Gentile come *Appendice* all'interno della seconda edizione dei *Fondamenti della filosofia del diritto* (1923), dichiarandola utile alla comprensione della propria dottrina, e mantenuta anche nella terza edizione, del 1937, sempre sotto forma di *Chiarimento* conclusivo dell'intera trattazione.

quegli anni⁶² cresceva l'accento che Gentile poneva nel ruolo dello Stato nel suo sistema; ed era uno Stato che si configurava come lo Stato del fascismo.

Nella conferenza, anch'essa più volte ripubblicata, pronunciata a Firenze nel marzo 1925, nel pieno quindi del lavoro dei Soloni, Gentile delineava una concezione del fascismo che prevedeva una corrispondente trasformazione dello Stato, che incrementava così la sua essenziale politicità. Qualunque fosse la concezione del fascismo che ciascuno professava, secondo Gentile, "tutti giungono allo stesso punto, e s'incontrano tutti sulla medesima via: che è la via in cui oggi il fascismo vien combattendo la sua bella battaglia in Italia e nel mondo per dare una sua forma allo Stato, e attraverso allo Stato a tutto lo spirito. Tutti"⁶³.

La dottrina su cui tale forma doveva modellarsi traeva le sue origini dalla "mazziniana santità della nazione, come realtà che si attua nello Stato"⁶⁴. L'itinerario che conduceva alla nazione mazziniana era lo stesso che storicisticamente veniva percorso dalla nozione di libertà che, assente nel Rinascimento perché circoscritta all'individuo, "all'imbelle neghittosità degli uomini che nulla hanno da difendere intorno a sé, nella famiglia, nella patria", iniziava a risollevarsi dalla decadenza con il "risorgere della coscienza religiosa italiana" annunciata dall'incompreso Giambattista Vico, e divenuta ideale politico del Risorgimento con l'esortazione di Vincenzo Cuoco a "rifare la tempra, la coscienza, il carattere degli italiani"⁶⁵. Solo con Mazzini però essa si precisava in fede nella patria: "La patria è legge e religione, che richiede l'assoggettamento del particolare ad un interesse generale e perenne, a una idealità superiore a tutto ciò che è stato e c'è, negl'individui passati e presenti": mentre "per il materialista non c'è altro che l'individuo particolare, co' i suoi istinti, col suo attaccamento alla vita particolare". La libertà di Mazzini, opposta al liberalismo individualistico e al materialismo, riconosceva la nazione al di sopra degli individui, "la missione che spetta ai popoli, il sacrificio a cui son tenuti i singoli". La libertà apparteneva alla dimensione collettiva della nazione: "Libertà, sì, diciamo oggi anche noi, ma nello Stato. E lo Stato è nazione". Ed è "articolo di fede mazziniana", che il fascismo professava, che la nazione non sia un dato oggettivo o naturale, "ma una realtà morale". La nazione "non è geografia e non è storia: è programma, è missione. E perciò è sacrificio".

L'impianto storicistico, le tappe dell'affermazione della libertà intesa come emersione della dimensione nazionale, la creazione di un apposito pantheon

⁶² Già nel 1919 Gentile raccoglieva in volume i suoi scritti di argomento politico pubblicati a partire dal 1914 e catalizzati dall'impegno bellico con il titolo *Guerra e fede. Frammenti politici* (Ricciardi, Napoli 1919), cui seguivano le raccolte *Discorsi di religione* (Vallecchi, Firenze 1920) e *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici* (La Voce, Roma 1920).

⁶³ Giovanni Gentile, *Che cosa è il fascismo. Conferenza tenuta a Firenze nel Salone dei Cinquecento*, 8 marzo 1925, in Id., *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche*, Vallecchi, Firenze 1924 [sic], pp. 9-39, citazione a p. 12.

⁶⁴ *Ivi*, p. 33. Per le appropriazioni di Giuseppe Mazzini vedi Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁶⁵ Gentile, *Che cosa è il fascismo*, cit., p. 34. Tutte le citazioni successive si trovano fra p. 34 e p. 37.

italiano erano stati oggetto di condivisione nella battaglia culturale condotta nel ventennio precedente insieme a Croce; ma il volontarismo che sfociava nella religione politica, la religiosità del soggetto che acquistava senso nella dimensione collettiva, patriottica, nazionale erano lo specifico gentiliano che si riconosceva nel fascismo. Solo sentendo dentro di sé, nella propria coscienza, che la propria volontà acquistava senso se fusa con quella generale, solo cioè se l'individuo sentiva dentro sé stesso che la propria finalità individuale coincideva con quella statuale, allora esso si realizzava, liberamente, non come oggetto di coercizione, ma soggetto di volontà. E nell'esercitare tale volontà duale, individuo e stato decidevano, agivano, e decidendo agivano eticamente. Volontà duale, non però identica:

Lo Stato, rispetto almeno all'arbitrio individuale, deve stare: deve reggere, come qualcosa di fermo, saldo, incrollabile. Legge e forza: legge che si faccia valere e che non ceda ogni volta che al singolo non piaccia o non torni a favore di questa o quella categoria. E perché sia questa forza, dev'essere potenza, interna ed esterna: capace di realizzare la propria volontà.⁶⁶

Se lo Stato ha volontà, è persona. "Chi dice persona, dice attività morale: dice una attività che vuole quello che deve volere, secondo un ideale. E lo Stato che è coscienza nazionale e volontà di questa coscienza, attinge da questa coscienza l'ideale a cui esso mira e indirizza tutta la sua attività. Perciò lo Stato non può non essere una sostanza etica" che sopravanza l'individuo e che riflette la sua stessa coscienza, nel momento in cui essa sente dentro di sé – *in interiore homine* – la stessa sostanza etica dello stato. Merita qui richiamare ancora la definizione, molto nota:

Noi pensiamo che lo Stato sia la stessa personalità dell'individuo, spogliata delle differenze accidentali, sottratta alla preoccupazione astratta degli interessi particolari [...] dove l'individuo sente come suo l'interesse generale, e vuole perciò come volontà generale. Questa profonda coscienza che ognuno di noi realizza e deve realizzare dentro di sé come coscienza nazionale nel suo dinamismo, con la sua forma giuridica, nella sua attività politica, questa base stessa della nostra individualità, questo è lo Stato. E concepirlo al di fuori della vita morale, è privare l'individuo stesso della sostanza della sua moralità.⁶⁷

In questa dualità lo Stato, come l'individuo, in quanto libero doveva avere volontà, perciò finalità (e non essere "agnostico" come il vecchio Stato liberale). Doveva avere finalità, cioè voler raggiungere obiettivi. E gli obiettivi, come voleva il "realismo" della "dottrina nazionale" più volte qui evocato, erano quelli indicati dalle esigenze pressanti del tempo, emergenti dalla realtà. La più pressante fra le esigenze che emergevano dalla realtà, come tutto il dibattito fin qui

⁶⁶ *Ivi*, p. 35.

⁶⁷ *Ivi*, p. 36.

ricostruito dichiarava, era quella dell'inserimento delle organizzazioni sociali nello Stato:

Lo Stato etico deve rampollare dalla realtà e perciò aderirvi, e da questa aderenza derivare la sua forza e la sua potenza. Perciò oggi il fascismo si travaglia a riorganizzare sopra un fondamento nazionale e in perfetto accordo col suo concetto morale dello Stato le masse lavoratrici: e vagheggia una forma di reggimento che, sottraendo lo Stato alla menzogna convenzionale del vecchio parlamento dei politicanti di professione, vi componga in assetto tanto più durevole e solido quanto più dinamico tutte le forze sociali, e conomiche e d intellettuali, onde si generano le sane e schiette correnti politiche del paese.⁶⁸

Con la conferenza di Firenze, più volte ripubblicata da Gentile come pietra miliare della sua concezione del fascismo e dello Stato, e base delle sue opere politiche successive a partire da *Origini e dottrina del fascismo* del 1928, la politicità dello Stato etico risultava con la massima intensità. L'istanza di "realismo" che vi veniva formulata si traduceva, nella pratica, nell'attenzione posta da Gentile ad agire da collettore dei temi oggetto del dibattito, in particolare l'esigenza di edificare il nuovo Stato sulla base del lavoro organizzato, e darvi forma compiuta.

Nel presiedere la commissione dei Diciotto, Gentile incamerava nel suo paradigma gli elementi raccolti dalle posizioni diverse (che in parte sarebbero rimaste tali: come noto, il lavoro dei Soloni non avrebbe prodotto una relazione finale unanime, ma una di maggioranza accompagnata da due di minoranza), che benché in disaccordo sulle modalità di attuazione, convergevano nella sostanza a favore di una riforma della rappresentanza politica su base corporativa. La premessa introduttiva che egli apponeva alla relazione finale della Commissione, presentata a luglio 1925, chiariva come si fosse prodotta nel corso dei lavori una progressiva convergenza di posizioni diverse, su cui egli stesso era andato attestandosi:

L'Ordinamento Corporativo in verità è l'idea più innovatrice tra le idee propugnate dalla Commissione. Ed era perciò naturale che suscitasse già dentro la stessa Commissione dubbi, perplessità, preoccupazioni e obiezioni. Gli stessi proponenti di quest'idea o aderenti l'hanno lungamente meditata prima di abbracciarla. Qualcuno dei suoi più convinti e caldi fautori ed elaboratori sulle prime ne fu critico radicale ed avversario [...]. Essa tuttavia] è idea che merita di essere attentamente e seriamente vagliata, poiché, a giudizio della Commissione, è la sola che possa indicare un modo di contenere effettivamente dentro il circolo dell'azione statale le forze produttive nazionali; far quindi aderire lo Stato alla realtà di cui esso è forma, e da cui non può astrarre e separarsi (come tende a fare per le sue origini e per la sua natura lo Stato liberale) senza perdere la sua base concreta e insieme con essa la propria forza organica e organizzativa.⁶⁹

⁶⁸ *Ivi*, p. 37.

⁶⁹ Gentile, *Introduzione a Relazioni e proposte della commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, cit., p. XV.

La relazione di maggioranza, stilata da Gino Arias, era in linea con l'orientamento di Gentile. Da una parte, l'adozione di una "rappresentanza politica corporativa", veniva presentata come l'unico strumento "ideoneo ed esauriente" per la correzione del sistema vigente, e capace di superare "ogni altro tipo di rappresentanza, si tratti di rappresentanza organica, di rappresentanza professionale, o di rappresentanza tecnica, pur potendo riassumere i benefici dei vari sistemi"⁷⁰. Essa era perciò "la condizione indispensabile per l'intera riforma presentata da questa Commissione. Solo adottando la riforma corporativa della rappresentanza politica sarà possibile attuare le altre proposte relative alla revisione dei rapporti tra i due rami del Parlamento e dei rapporti tra il Parlamento e il potere esecutivo", oltre ad essere indispensabile anche "per assicurare la disciplina dei sindacati nei confronti dello Stato"⁷¹.

D'altra parte, si affermava la superiorità dell'organismo statale rispetto ai corpi intermedi e minori, nonché la missione storica ideale del suo compimento attraverso il fascismo: "Il fascismo oggi imprime finalmente il principio del nuovo ordine e lo stabilisce sull'equilibrio di tutte le attività, di tutte le funzioni e quindi anche di tutte le classi, che si differenziano solo per la diversità delle loro funzioni, ma sono tutte ugualmente indispensabili ai fini della società, tutte ugualmente sacre alla considerazione della Patria". Nel solco di Gentile, Arias cercava di incorporare posizioni diverse e antagoniste, richiamando in conclusione della sua relazione le posizioni enunciate dal suo antagonista Forges Davanzati di fronte al Congresso Nazionale del PNF: "La restaurazione dello Stato (è stato detto recentemente in un importante documento del Partito Fascista), obiettivo della riforma fascista, esige un sistema in cui lo Stato riesca a integrare la propria autorità, che è essenzialmente un'unità di poteri, di spirito e di interessi, al di sopra delle tendenze delle fazioni politiche e degli egoismi economici". Per dare realizzazione perciò alla natura "antiparlamentare, antiliberal, antidemocratica" della rivoluzione fascista occorreva dunque "sostituire nel sistema politico al principio individualistico della democrazia parlamentare il principio organico della rappresentanza politica della Nazione"⁷².

E anche per Gentile l'ordinamento corporativo, unica alternativa possibile al vecchio individualismo liberale o ai pericolosi "sindacalismi puri", negatori dello Stato, poteva realizzarsi nello Stato fascista, nella cui definizione confluivano e si saldavano gli elementi fin qui osservati:

Lo Stato fascista è lo Stato sovrano. Sovrano nei fatti, non nelle parole. È uno Stato forte, la cui forza non ammette nessun'altra forza uguale o limitante, anche se anch'essa, come ogni forza morale, si dona da sé e tuttavia ha in sé il proprio

⁷⁰ Gino Arias, *Relazione sull'ordinamento sindacale e sull'ordinamento corporativo*. in *Relazioni e proposte*, cit., p. 155.

⁷¹ *Ivi*, p. 159.

⁷² *Ivi*, p. 162.

limite. Lo Stato fascista non vuole essere uno Stato sovrapposto al cittadino, ma uno Stato che investe il cittadino e si attua nella sua coscienza; e per poterlo attuare, lo promuove e lo educa, lo conosce e lo riconosce, lo tratta come ciò che è e come ciò che deve essere, storicamente ed economicamente, moralmente e politicamente, con tutti i suoi interessi fondamentali che ne determinano l'orientamento e gli conferiscono una speciale attività. Lo Stato fascista, per permeare e dirigere la coscienza dei suoi cittadini, vuole organizzarli in un'unità nazionale, che è anche un'anima, una persona, una volontà potente consapevole dei suoi fini. Perché lo Stato ha i suoi fini, che non sono quelli di un cittadino particolare, né di una classe di cittadini, né della somma o della massa totale di individui che vivono sul territorio dello Stato e sono legati da un comune vincolo giuridico. L'unità nazionale (i fascisti lo sanno e lo sentono fortemente) non è qualcosa che esiste già in un momento specifico. È radicata nel passato e si protende dal presente verso il futuro: e vive oggi nella misura in cui, con la vitalità che è frutto di secoli, guarda al futuro prossimo e remoto, e progetta, intuisce e immagina il suo destino più grande, che è il suo programma, la molla di tutti i suoi sforzi, la ragion d'essere della sua stessa vita. Lo Stato fascista è un'idea che viene attuata con forza; ma è un'idea, e come tale trascende ogni presente e ogni forma contingente e materialisticamente definita. Per questo motivo esso pone l'accento sul dovere piuttosto che sul diritto nella mente del cittadino; e lo spinge ad andare oltre se stesso e a cercare il suo interesse presente nell'avvenire, il suo vantaggio personale in quello della Patria, alla quale ogni sacrificio è dovuto e dalla quale ogni ricompensa è da attendersi.⁷³

Come noto, accantonate le macchinose proposte avanzate dalla Commissione dei Diciotto, Mussolini nell'autunno del 1925 avrebbe incaricato il ministro guardasigilli Alfredo Rocco di preparare una serie di snelli atti legislativi che, in particolare con la legge sulle attribuzioni del capo del governo e le leggi sindacali e corporative, avrebbero avuto un profondo impatto costituzionale e istituito lo Stato autoritario e corporativo. Tuttavia l'intreccio profondo, che qui si è cercato di ricostruire, tra le istanze di governo delle trasformazioni sociali di cui il fascismo intendeva farsi interprete attraverso un riassetto dell'impianto costituzionale, e la concezione dello Stato che Gentile via via elaborava in stretta connessione con le gli indirizzi del fascismo, avrebbe concentrato nel paradigma dello Stato etico un potenziale di connotata politicità, che avrebbe agito a lungo nella cultura italiana degli anni fra le due guerre.

⁷³ *Ivi*, pp. XVI-XVII.